

Salmo 131
e
Luca 23, 35 - 43
(La regalità di Cristo)

Eccoci! Vi ricordo i testi che si leggono domenica prossima, XXXIV, ultima domenica del Tempo Ordinario. La prima lettura è tratta dal *Secondo Libro di Samuele* nel capitolo 5, i primi tre versetti, la regalità di Davide, versetti che ci parlano di come si sviluppano gli eventi quando, dopo tanti anni di vicissitudini quanto mai drammatiche, Davide viene proclamato re di tutte le tribù, dell'unico popolo di Dio. Così la regalità di Davide segna in maniera strutturale, possiamo ben dire, lo svolgimento della storia della salvezza che rimane segnata da una promessa orientata verso l'avvento di una regalità che sarà prerogativa del discendente nella famiglia di Davide. Ed è proprio con la regalità di Gesù che noi adesso siamo chiamati a scoprire quale novità, piena e definitiva, la parola di Dio realizza nella storia umana. La seconda lettura è tratta dalla *Lettera ai Colossesi* nel capitolo primo, nei versetti da 12 a 20. Il brano evangelico proviene ancora, in quest'ultima domenica dell'anno liturgico, dal *Vangelo secondo Luca*, nel capitolo 23, dal versetto 35 al versetto 43: siamo nel cuore del racconto della *Passione secondo Luca*; capitolo 23 da 35 a 43. Il salmo per la preghiera responsoriale sarebbe il *salmo 122*, ma proseguendo nella lettura continua dei salmi nell'ordine che il *Salterio* mette a nostra disposizione, siamo arrivati al *salmo 131* e di questo salmo ci occuperemo questa sera, e poi prenderemo in considerazione, come al solito, il brano evangelico.

Anche quest'anno giungiamo al termine del ciclo liturgico con questa XXXIV domenica dedicata alla solenne celebrazione di Cristo Re dell'universo. La Chiesa ricapitola così tutto l'itinerario della salvezza. Quell'itinerario che ogni anno viene celebrato nelle sue diverse fasi, nella sua inesauribile ricchezza, contemplando la signoria e la maestà di Cristo a cui appartiene questo nostro mondo, oggi e per l'eternità. Dico oggi e per l'eternità, dato che questo nostro giorno e anche quest'anno che si conclude e un altro anno che avrà inizio, se Dio vuole, questo nostro giorno appartiene all'eternità di Cristo nostro Signore. Egli ha ormai assunto nel suo oggi eterno di Figlio presso il Padre, la realtà di noi creature. Noi che siamo ancora alle prese con questa nostra giornata temporale. La Chiesa guarda verso il suo Signore, lo sposo promesso e atteso. Tutto il cammino della storia umana punta verso l'incontro con lui. Anzi è proprio lui, il Signore, nella sua maestà, che avanza verso di noi e, con soavissima potenza, ci investe della sua luce e ci trasforma a sua immagine. Oggi Cristo Signore regna per noi. La Chiesa lo sa e per questo, con solida fiducia, indica agli uomini di tutte le generazioni, di tutte le regioni della terra, la meta certa della storia umana, là dove si realizzerà l'incontro pieno e definitivo della nostra umanità trasformata e rinnovata con la gloria di Cristo salvatore.

Ed ora ritorniamo al *salmo 131*. Due settimane fa - c'è stato un venerdì d'intervallo come ben sappiamo - leggemmo il *salmo 130*, il *De profundis*. E questa sera - vedete - un salmo brevissimo, soltanto tre versetti. È come se il pellegrino che abbiamo scompagnato, passo passo, di gradino in gradino, di salmo in salmo, avesse perso il gusto di usare la parola. Il fatto è che non ha più bisogno di esprimersi con abbondanza di riflessioni, con una comunicazione fluente, appassionata. A dire il vero tutti i *Canti delle Ascensioni* sono, per lo più, testimonianze sobrie, contenute. Ma è altrettanto vero - basta un colpo d'occhio - che il nostro *salmo 131* quasi scompare. Il fatto è che - vedete - con il *salmo 130*, il *De profundis*, noi abbiamo accompagnato il nostro amico, nel momento in cui viene celebrato quel rito espiatorio che si è configurato per lui come il momento della confessione a cuore aperto. Ed è l'abisso della sua realtà umana, della sua miseria umana, delle sue contraddizioni umane, questo abisso che si è spalancato nella relazione con il *Tu* di Dio che lo ha colmato in quel vuoto profondissimo che gli si è aperto dentro come un baratro insondabile, lo ha colmato con la testimonianza della sua sovrabbondante misericordia. È il *De profundis*. Leggevamo due settimane addietro. È uno dei grandi salmi penitenziali che sono

disseminati nel *Salterio*, come pure sappiamo. Fatto sta che provenendo dalla celebrazione di quel rito penitenziale, dopo avere vissuto un'esperienza così intima, così intensa, così pregnante - ricordate anche il salmo precedente? Il *salmo dell'esame di coscienza* come noi l'intitolavamo a suo tempo - il nostro pellegrino vive un momento di singolare pienezza. In realtà siamo già in una fase avanzata del pellegrinaggio. Intravediamo la fine di tutto, ma quella fine ancora non è giunta. Ancora altre tappe s'intravedono ma non ne parliamo adesso, sarà il caso invece di prendere in considerazione nei nostri appuntamenti futuri. Adesso - vedete - un omento di pienezza, vi dicevo. E qui il *salmo 131* non ci sorprende allora per come è sobrio, contenuto. È come se il nostro amico pellegrino avesse bisogno proprio di fare silenzio. Ma è un silenzio eloquente il suo, s'intende bene. È un silenzio che è colmo di quelle esperienze che il pellegrino ha potuto affrontare ed elaborare nel corso del suo pellegrinaggio. Esperienze che lo hanno segnato intimamente in una dimensione di comunione. Una comunione che lo ha condotto, attraverso il filtraggio così radicale del suo vissuto, come abbiamo constatato a suo tempo, a ritrovarsi pienamente coinvolto nella storia del suo popolo, nella storia dell'umanità, aperto intimamente a rapporti di comunione che gli consentono di comprendere dall'interno e, da parte sua, confidare positivamente nella solidarietà che ha vissuto in proprio e che è pronto a riscontrare nell'esperienza di altri e di tutti, un'esperienza di comunione - vi dicevo - un rapporto disponibile, ormai, a incontrare la totalità degli eventi che si succedono nel corso della storia umana. E la presenza di tutti, nel suo popolo è, in realtà, ben al di là dei confini che circoscrivono il popolo d'Israele: è l'umanità intera. Fatto sta - vedete - che siamo all'interno del tempio dove il nostro pellegrino ormai è entrato e la celebrazione del rito espiatorio gli ha conferito i titoli validi, finalmente, per entrare nei luoghi più interni e partecipare ai momenti più solenni del culto che là viene celebrato. E questo suo ingresso nel tempio, nei cortili interni del tempio, fa tutt'uno - vedete - con quell'esperienza di spalancamento interiore di cui ci siamo resi conto leggendo i salmi precedenti. Quando l'intimo della vita si è ormai spalancato. Ed ecco il nostro amico è nel tempio. E il tempio è uno spazio con un'architettura monumentale, una serie di passaggi che bisogna attraversare per giungere al contatto diretto con il santuario? Il tempio tende sempre di più per lui a configurarsi come quello spazio interiore che gli si è aperto nell'animo. È come se avesse ormai superato il tempo in cui ancora andava vagheggiando, intuendo, desiderando, organizzando, progettando, chissà quali mete da raggiungere. È passato il tempo di quella grandezza! Una grandezza prospettata come un riferimento ideale. Ed è la grandezza reale, invece, quella che sta sperimentando, là dove il Signore si fa avanti e il nostro amico pellegrino ha scoperto che la relazione è attivata in maniera imprevedibile proprio là dove la sua piccolezza è ormai individuata senza possibilità più di mascherature, di fughe, di nascondimenti. Ebbene la grandezza reale là dove l'intimo della sua vita è ormai divenuto il luogo in cui il Signore si fa avanti. È la presenza del Signore nel tempio? È la presenza del Signore in quella piccolezza del suo vissuto che il Signore ha voluto visitare come sua dimora. Per questo - vedete - non ha tante parole da dire. Non ha più tanti programmi da realizzare. Non ha più motivo per enunciare i principi a cui vorrebbe attenersi mentre constatata che, in realtà, la sua vita è costantemente in contraddizione rispetto a quegli stessi principi. E, allora, il conflitto con le cose, con gli avvenimenti con gli altri! E da una denuncia all'altra, per rivendicare quella dignità che i fatti sembrano inquinare nel corso della sua vita e si è arrabattato in tanti modi. E adesso - vedete - non c'è più bisogno di disperdersi in queste divagazioni. Il salmo si compone di solo tre versetti. Li leggiamo adesso l'uno dopo l'altro. Il primo versetto consiste in una triplice negazione: quello che non vale più per lui. Per tre volte. Il secondo versetto contiene invece un'affermazione accompagnata da un'immagine. L'immagine di un bambino ormai svezzato. Il terzo versetto chiude il salmo nella forma di un augurio che è indirizzato al popolo, Israele, ma, attraverso Israele, un augurio che ha come destinataria l'umanità intera. Leggo il versetto 1:

Signore, non si inorgolisce il mio cuore
e non si leva con superbia il mio sguardo;

non vado in cerca di cose grandi,
superiori alle mie forze.

Vi dicevo un momento fa che è passato ormai il tempo del grande progetto capitato nel corso del suo pellegrinaggio. Capita in un modo o nell'altro anche nel corso della nostra vita. Arriva il momento in cui ci si rende conto che le fantasie peraltro generose, intraprendenti, di altre fasi storiche nel corso della vita, sono svanite. Ma questo non è motivo di delusione. Affatto! Affatto! Affatto! Ormai - vedete - la grandezza a cui il nostro pellegrino fa riferimento, sta nella realtà del vissuto, non nelle immaginarie elaborazioni progettuali. Non nei propositi, non nelle apparenze. Non sa più che farsene di quelle aspirazioni che pure hanno animato, sostenuto, anche al momento opportuno, educato la sua vita. Ma adesso - vedete - non è più così. Lui qui si esprime in forma negativa. E - vedete - che in maniera essenzialissima, qui, abbiamo a che fare con gli elementi che ci aiutano a ricostruire un vero e proprio spaccato di antropologia biblica, perché lui parla in primo luogo del suo cuore, poi parla del suo sguardo - alla lettera parla dei suoi occhi - poi parla dei suoi movimenti, per cui c'è bisogno dei piedi, delle gambe e tutti quei movimenti che, passando attraverso gli arti che servono alla deambulazione ma che servono anche alla gesticolazione, realizzano il contatto operativo con le cose, con il mondo che ci circonda. Un cuore, gli occhi e, quindi, attraverso gli occhi, come ben sappiamo è implicato il volto e, quindi, i piedi e le mani. Ed è la persona umana - così come viene illustrata non nei termini di una definizione teorica, ma sempre in rapporto alle esperienze vissute nella rivelazione biblica - è la persona umana, un cuore, un volto e gli arti che servono al contatto operativo con il mondo: gambe e braccia; piedi e mani. Il cuore, ed è l'intimo, il luogo segreto, il luogo della profondità, il luogo dell'identità che è il centro della persona umana. E lui dice:

Signore, non si inorgoglisce il mio cuore

Qui dice: *Lo gavà libi / il mio cuore non s'incurva*. Sta usando un verbo che ha a che fare con quella curvatura che, nella sua forma fisica più preoccupante, si chiama gobba. Gobba! È un cuore che non s'ingobbisce più! È un cuore che non si raggomitola più! È un cuore che non si avviluppa più su se stesso. Non è più preda di quelle tumultuose avventure per cui il cuore umano si trasforma, spesso e volentieri, in un risucchio quanto mai rapace e divoratore come i gorgghi di una potenza oceanica. È il cuore umano raggomitolato nel senso che tutto quello che viene ricevuto dall'esterno, viene risucchiato in maniera possessiva, con una capacità di irrigidimento che diventa davvero sepolcrale. Il cuore umano come un inferno in cui l'identità di una persona viene seppellita e diventa incomunicabile, e diventa inesprimibile. E quel cuore, che è il centro di tutto, che è il punto di arrivo e il punto di partenza, di tutte le relazioni per poter vivere e vivere positivamente, il cuore diventa un circuito chiuso, bloccato, inceppato, prigioniero di se stesso. Un cuore ingobbito. Ebbene lui - vedete - se la sbriga con un'affermazione semplicissima:

Signore, non si inorgoglisce il mio cuore

E poi aggiunge:

e non si leva con superbia il mio sguardo;

e qui abbiamo a che fare con il volto. È la persona umana nelle sue capacità di espressione, di comunicazione. E il volto, come ben sappiamo, è appunto la visibilità di quel segreto che rimane nascosto nel cuore. E la persona, che è misteriosa nell'intimo, trova modo per manifestarsi attraverso il volto. Il volto, poi, significa l'uso della parola. Il volto, la bocca, gli occhi. Il volto per trasmettere, ma il volto anche per ricevere. E dunque tra quella intimità segreta che è custodita nel cuore e l'ambiente esterno, la persona umana si esprime e comunica tramite il volto. La persona è

quel volto. E - vedete - anche a riguardo del volto quante ombre che fanno del volto una maschera e invece di un luminoso e trasparente strumento di comunicazione, il volto, attraverso l'uso della parola e lo sguardo, il volto diventa uno strumento di aggressione o diventa uno strumento di repulsione. Qui lui dice:

e non si leva con superbia il mio sguardo;

notate che lui parla di occhi aguzzi. Non sono più aguzzi. Non sono più occhi che riallungano come degli spilli, come succede nei fumetti dove ci sono gli occhi che diventano dei conici che pungono in modo micidiale l'obiettivo, ecco. E - vedete - non sono più occhi aguzzi. Occhi, per altro, stando così le cose opachi. Occhi che non vedono. Occhi che offendono. Occhi che penetrano ma per ferire, per distruggere, per consolare, non per comunicare. E, lo sguardo, è allo stesso modo la parola, vedete? È il volto che è in questione. Ed è il volto che non punge più! Dice qui:

e non si leva con superbia

traduce la mia Bibbia. Non si allunga più questo volto come maschera difensiva che diventa immediatamente pretesa aggressiva. E poi dice:

non vado in cerca di cose grandi,
superiori alle mie forze.

Vedete? Adesso abbiamo a che fare con l'uso delle gambe per passeggiare? Adesso abbiamo a che fare con l'uso delle mani per maneggiare, operare e tutto quello che è il modo di intervenire efficacemente nelle cose del mondo: dalla gesticolazione più infantile, all'uso dei propri movimenti per realizzare imprese più impegnative e grandiose. Spettacolari, dice qui. Vedete? Quando parla

di cose grandi,
superiori alle mie forze.

parla di realtà scenografiche. Realtà che vengono costruite artificialmente sulla scena del mondo e sono predisposte per fare spettacolo. E lui dice, *Io non ho più a che fare con questa ansia*, che per altro ha sperimentato abbondantemente nel corso della sua vita: l'ansia di realizzare comportamenti spettacolari. *Non mi riguarda più!*

non vado in cerca di cose grandi,
superiori alle mie forze.

di cose sproporzionate e che pure - vedete - sono state forse per un lungo periodo della sua vita, le immagini affascinanti nelle quali in tutti i modi ha voluto che fosse manifestata la sua intraprendenza, la sua genialità. E quindi ci si è dedicato con passione, con tutte le sue forze, con tutta la sua intelligenza. Ma dice adesso, quell'ansia di andare girovagando, di andare alla ricerca di soluzioni grandiose - io dicevo spettacolari - attraverso quella che comunque rimane ed è, sarà sempre, la fatica operosa della mia vita, quell'ansia non mi riguarda più. E - vedete - per come si esprime qui in termini negativi, in realtà lui sta proclamando un dato che ha un valore massimamente affermativo perché lui si sta presentando a noi senza bisogno di commentare, senza bisogno di scendere nei dettagli. Ma si sta presentando a noi come una persona che è entrata ormai nella fase della maturità. Noi possiamo dir così. E allora - vedete - quando dice *non questo, non questo e non quest'altro*, in realtà sta dando di sé una testimonianza che possiamo ben dirlo noi, adesso, che osserviamo le cose dall'esterno, ha le caratteristiche di una autentica maturità, come vi

dicevo. E prosegue, versetto 2. Il versetto 2 è - come vi facevo notare fin dall'inizio - è formulato in maniera positiva. Contiene un'affermazione. Quell'affermazione che abbiamo intravvisto proprio un attimo fa e che adesso viene esplicitata in questa maniera:

2 Io sono tranquillo e sereno
come bimbo svezzato in braccio a sua madre,
come un bimbo svezzato è l'anima mia.

leggo come sta scritto nella mia Bibbia poi adesso vi suggerisco qualche piccola correzione. Notate bene che se per tre volte ha detto *non questo, non questo e non quest'altro*, il nostro amico non è - come dire - alle prese con atteggiamenti rinunciatari. Non sta scappando. Non è in fuga dalla vita, dal mondo, dagli altri. Deluso, scettico, ormai. Maturità non in questo senso. Non in questo senso! Non sta rinunciando a un bel niente, non sta scappando in nessun modo. Semmai - vedete - è proprio da lui che riceviamo una testimonianza di concentrazione e di pienezza. Questo sì! La sua vita si sta concentrando, si è concentrata, si sta per questo riempiendo proprio là dove tutte le manifestazioni superflue e compromesse e, in realtà degradanti, di quella grande fatica che per tutti gli uomini è il cammino nella vita, non lo riguardano più. Certo rimane la fatica, ma lui dice:

2 Io sono tranquillo e sereno

Parla, alla lettera, della sua *nefesh*. *Nefesh* è il suo respiro. Ma *nefesh* è anche il termine che serve a indicare la soggettività umana che sì, per vivere, deve respirare e quindi il fiato che entra e che esce e tutto il resto ma, *nefesh*, è anche il termine che serve a indicare la spinta primaria dei desideri che strutturano poi la vita per cui, il bisogno di respirare, il desiderio di respirare. Il desiderio di vivere come l'appetito, nel senso della fame, nel senso della sete. Tutto questo ha a che fare con *nefesh*, quel termine che spesso, nelle nostre Bibbie, è tradotto con *anima*. Anima! La mia anima, io! Io con i miei desideri, quella che è la mia soggettività umana nella sua manifestazione primigenia, il mio desiderio di vivere, ecco. E dice: *questa mia anima* - chiamiamola pure così - *questo mio desiderio di vivere, si è placato e si è zittito*. Io tradurrei così

2 Io sono tranquillo e sereno

quel

sereno

è proprio silenzio. Ma è un silenzio pieno vedete? Non è un silenzio cupo. Non è un silenzio desolato. Non è il silenzio angosciato di chi non ha più fiato in gola. No, no, no! È il silenzio di chi sta respirando a pieni polmoni. Di chi sta esplicitando in pienezza il suo desiderio di vivere ed è spalancato dentro! Il desiderio di vivere non fa di lui un uomo angosciato come mi sembra di poter dire che spesso capita proprio a noi dove il desiderio è un risucchio. Ma il desiderio di vivere, per lui, è un'esperienza di spalancamento che lo apre e lo spiana - per così dire - lo spiana, proprio lo allarga senza limiti. Per questo è

tranquillo e sereno

per questo si è placato, sperimenta il beneficio di questo silenzio che come vi dicevo poco fa, è proprio prerogativa interiore di un vissuto che si riempie, che si rende disponibile per accogliere, per abbracciare, per fare spazio, in prospettiva, a tutte le realtà del mondo. anzi, ci sarebbe da mettere proprio un bell'anzi, il mio desiderio si è placato e zittito. E notate, in questa sua affermazione noi cogliamo, senza incertezze, un segnale di dolcezza. È ero che il suo vissuto

umano resta limitato. È vero che se gli si è aperto dentro quello spazio per cui il desiderio di vivere lo rende disponibile a contenere il mondo, è vero che, insomma, il suo spazio interiore rimane condizionato da limiti, confini e tutta una serie di bisogni relativi a strumenti di mediazione da cui non si può prescindere, certo! Ma - vedete - in quel suo modo di vivere a partire da un intimo che è stato spalancato in lui, una dolcezza che già gli consente di gustare ciò che è definitivo. Lui, nel suo piccolo rimane limitato, ma la grandezza di un disegno universale che riguarda il mondo, è già - come dire - un motivo per lui di consolazione. Una consolazione che sfugge alle misure imposte dai suoi propositi o alle misure imposte dalla necessità di registrare, di precisare, di documentare. Il gusto di vivere e il gusto di stare al mondo è una dolcezza che gli riempie l'animo nel momento in cui rimane quel piccolo personaggio, quella modesta, modestissima, persona, quella creatura umana che è condizionata da tanti segni di piccolezza, eppure - vedete - nel desiderio non più l'ansia di afferrare, stringere e conquistare, ma la pacata e silenziosa dolcezza di un animo che si apre come un abbraccio. Un abbraccio aperto al mondo! Poi appunto le esperienze saranno e continueranno a essere sempre limitatissime, ma lui ce ne parla - vedete - in questi termini. E qui adesso cita un'immagine che già conosciamo:

come un bimbo svezzato

gamùl si dice in ebraico

come un bimbo svezzato

come bimbo svezzato in braccio a sua madre,

come un bimbo svezzato è l'anima mia.

io vi consiglio di aggiungere

l'anima mia [su di me].

Vedete? Lui in braccio a sua madre, lui addosso a sua madre, ma è lui che è in grado adesso, effettivamente, di raccogliersi in se stesso ma senza scivolare in quelle avvisaglie infernali di sventure di cui ci parlava fin dall'inizio, là dove il cuore si avviluppa in se stesso alla maniera di un gorgo oceanico.

come un bimbo svezzato [su di me]

io

[su di me].

E sono in braccio a mia madre, dice

come un bimbo svezzato

attenzione perché parlare di un bimbo svezzato significa parlare di quel momento in cui un bambino che è stato allattato, non si rivolge più al seno della madre. Lo svezzamento, nell'epoca antica, avveniva abbastanza avanti nel tempo. Forse a due, tre anni, ma è proprio quello che lui sta dicendo. Vedete? Il bambino svezzato sta in braccio a sua madre ed è rivolto altrove. È rivolto all'ambiente, alle cose, agli avvenimenti, alle altre presenze che man mano compaiono nell'ambito del suo piccolo mondo ma che diventa un mondo sempre più grande! Il bambino svezzato, in

braccio alla madre, man mano sta esercitando quella libertà di relazionamento e di movimento nel mondo e di orientamento verso il mondo, che fa di lui un uomo adulto. Un uomo adulto che – vedete – è in grado di interloquire, è in grado di dialogare, è in grado di rispondere. Il bambino svezzato è in grado di dire liberamente qual è la sua risposta al Padre. Ci sono tre testi nell'*Antico Testamento* in cui compaiono figure di bambini svezzati. Val la pena di richiamarli solo così, in modo approssimativo. *Genesi* capitolo 21, il primo svezzato della storia della salvezza si chiama Isacco. È il figlio di Abramo. Isacco svezzato, *Genesi 21*. E Isacco svezzato, è il figlio che ormai si prepara a dire sì, a rispondere liberamente, a corrispondere, nella disponibilità della sua vita, al padre che si rivolge a lui, che lo chiama, che lo coinvolge. Il figlio, bambino svezzato, è – vedete – in grado di esprimersi con la libertà propria del figlio e, il figlio, non realizza la propria identità semplicemente per il fatto che dipende. Anzi! Il figlio realizza la propria identità nel momento in cui è libero nella corrispondenza all'interno di una relazione dove il padre lo chiama, lo coinvolge, lo impegna. Isacco, il bambino svezzato. Secondo personaggio nel *Primo Libro di Samuele*, capitolo primo, è proprio Samuele che, svezzato, viene condotto dalla madre – in realtà da tutti e due i genitori – al santuario dove rimane nella casa del Signore. Non scendiamo nei dettagli. Nella casa del Padre. Samuele svezzato. *Primo Libro di Samuele* capitolo primo, Samuele svezzato è in grado di prendere dimora nella casa del Signore, la casa del Padre. Vedete come con accenni, qui, molto delicati, noi stiamo rintracciando il mistero di Dio che si rivela attraverso la totalità degli eventi nel mondo, la totalità delle creature nell'universo? E adesso, il terzo personaggio a cui viene attribuito il titolo di *gamùl*, lo *svezzato*, è il Messia così come se ne parla nel famoso oracolo di *Isaia*, nel capitolo 11. *Isaia* capitolo 11 e ricordate l'oracolo? Adesso non lo rileggo per esteso, naturalmente, fino al momento in cui il profeta dice:

il bambino metterà la mano nel covo di serpenti velenosi.

E il bambino, qui, è *gamùl*, lo *svezzato*:

metterà la mano nel covo di serpenti velenosi.

Dunque è il Messia? Sì! È quel personaggio che ormai è in grado di addomesticare il serpente; di giocare anche con il serpente, dove tutta la creazione è ricomposta, è riconciliata. Ricordate il lupo e l'agnello, la vacca e l'orsa, il leone e il vitello. E anche il serpente è addomesticato. E il bambino è svezzato nel momento in cui è in grado di entrare in relazione con il mondo, in maniera tale da rendere testimonianza, sempre e dappertutto, alla gratuità che è prerogativa della creazione in quanto è il mistero stesso di Dio che si rivela. Il mistero stesso di Dio, questo gioco messianico rimanda alla creatività inesauribile dello Spirito Santo! È il mistero di Dio che ci viene incontro attraverso il mondo in tutte le sue componenti, in tutte le sue dimensioni. Ed è proprio nella relazione con il mondo che ormai la pienezza della vita si esprime, sempre e dappertutto, in quanto è la gratuità dell'iniziativa di Dio che, sempre e dappertutto, viene riconosciuta, viene accolta, viene valorizzata. Il bambino svezzato è in grado di rispondere liberamente alla gratuità dell'amore che scopre e accoglie e finalmente riceve in sé, come consolazione che gli dà il gusto di vivere, sempre e dappertutto, la gratuità di un dono d'amore che – vedete – passerà anche attraverso il leone, passerà anche attraverso l'orsa, passerà anche attraverso il lupo e questo non è un fioretto da lasciare in uso a san Francesco d'Assisi. È la pienezza della vita. È la nostra vocazione alla vita che va maturando fino allo svezzamento. Per questo è in braccio alla madre! Per questo, poi, dal punto di vista logistico, il nostro pellegrino è entrato nel tempio. E il tempio come non soltanto uno spazio architettonico, ma come il sostegno che porta con sé un'eredità di insegnamenti, di esperienze. Una corrente di fede, di speranza. Una tensione inesauribile. Una madre! Ma – vedete – il nostro bambino svezzato non guarda più indietro. Guarda avanti, guarda verso il mondo, guarda verso la storia, guarda verso le realtà più

lontane e anche più sconosciute! In altri momenti sarebbero state anche le realtà più spaventose e più pericolose, da evitare! E adesso non c'è più niente che gli impedisca di gustare la dolcezza che riempie tutta la sua capacità di aprirsi alla relazione con il mondo. E qui – vedete – dice il nostro amico – e arriviamo finalmente direte voi, alla conclusione del nostro salmo, brevissimo – il nostro amico dice, versetto 3:

3 Speri Israele nel Signore,
ora e sempre.

Notate che questo augurio era presente, tale e quale, nel salmo precedente, il *salmo 130*. Versetto 7 del *salmo 130* dove c'è scritto:

7 Israele attenda il Signore,

così c'è scritto nella mia Bibbia. In ebraico è lo stesso verbo:

3 Speri Israele nel Signore,

o adesso

7 Israele attenda il Signore,

ora e sempre.

Vedete? In quella posizione che sta lì a dimostrare come il nostro personaggio non è diventato un marziano e non è nemmeno un esaltato. È un bambino in braccio a sua madre. Ma è svezzato! È svezzato. E – vedete – sta gustando in sé la libertà dell'incontro, del relazionamento, dove attraverso tutte le realtà del mondo, il Padre è davanti a lui. È il mistero di Dio. Notate bene che questa immagine è quella che contempliamo in tante icone. Anche quella icona mariana che sta là nell'angolo della stanza, è una *Madonna Odigitria*. Ogni icona poi ha una tipologia con varie specificazioni e sfaccettature. La Madre che tiene in braccio il Figlio e il Figlio – vedete – è un adulto! Il Figlio guarda avanti. Il Figlio guarda verso di noi, il Figlio guarda verso il mondo! Il Figlio guarda verso la strada che deve percorrere. Il Figlio risponde al Padre, dice «Sì!» al Padre. Il Figlio – vedete compie il gesto della benedizione. La Madre mostra il Figlio. La Madre non si tiene il Figlio stretto al petto per ridurlo alla sua misura. La Madre ce lo mostra perché il Figlio è la strada. Non per niente questa tipologia iconografica è detta della «*Madonna Odigitria*», della Madonna che indica la strada. E la strada, ecco, è quel Figlio svezzato che è ormai maturo per testimoniare, sempre e dappertutto, che la paternità di Dio ci accoglie e ci contiene all'interno di un unico disegno dove tutte le creature sono riconciliate in obbedienza alla sua volontà d'amore.



Russia - Smolenks - Cattedrale dell'Assunta
L'icona della Madre di Dio Odigitria (XVII sec.)

Ecco l'augurio:

³ Speri Israele nel Signore,

Vedete? Questo augurio riguarda il popolo dell'alleanza e subito questo augurio trabocca, come già sappiamo! È per ogni uomo della terra. Qui è in questione la vocazione alla vita che non è riservata a chi è dotato di una particolare prerogativa sociologica o culturale o religiosa. Per ogni uomo di questo mondo, ecco, la strada della vita si apre. E notate quell'aggiunta:

ora e sempre.

in una prospettiva che è per davvero ecumenica, che è per davvero universale, per cui è il passato che viene ricomposto ed è l'avvenire che viene già illuminato. Ed è il presente, con tutte le fatiche che esso comporta, che mentre definisce la nostra piccolezza di creature umane, ci riempie nell'intimo con la gioia, forse indicibile – per cui val la pena di finirla qui – di un'intimità che porta in sé l'inesauribile fecondità dell'amore di Dio.

Lasciamo da parte il nostro salmo e spostiamo l'attenzione al *Vangelo secondo Luca*. Abbiamo avuto a che fare con le pagine di questo *Vangelo* per tanti mesi, ormai. Adesso vediamo di procedere attraverso le pagine che ci conducono fino al nostro brano evangelico. Abbiamo bisogno sempre di prendere una certa rincorsa. Ma ormai siamo abbastanza – come dire – impraticati nella lettura di queste pagine. Una certa dimestichezza, ormai, semplifica la nostra ricerca. Gesù è a Gerusalemme. Ritornate per un momento al capitolo 19 – nella nostra ultima *lectio divina* abbiamo fatto una certa corsa un po' faticosa attraverso le pagine che adesso sono ancora qui sotto i nostri occhi – capitolo 19. Tra l'altro sono le pagine del *Vangelo secondo Luca* che stiamo leggendo nelle liturgie feriali. Ed ecco, Gesù è arrivato a Gerusalemme. Fatto sta – vedete – che nel versetto 38 viene senz'altro identificato come il re:

³⁸ «Benedetto colui che viene,
il re, nel nome del Signore.

La citazione del salmo 118

³⁸ «Benedetto colui che viene,
nel nome del Signore.

con un'aggiunta

il re,

Ecco il re! Ecco il re! Beh il re nel senso di quella figura messianica che era stata annunciata mediante la promessa fin dal tempo di Davide? Ma il re – vedete – qui, nel nostro *Vangelo secondo Luca*, in un senso che tende ad ampliarsi, ad allargarsi sempre più e ad assumere per davvero, una prerogativa di universalità. È il Messia? È il Messia che entra a Gerusalemme, la città di Davide? È il re! E – vedete – con questa regalità bisogna che facciamo i conti adesso. Non è la prima volta, ma è sempre un itinerario che, per quanto possa essere faticoso, è carico di innumerevoli sorprese. Questa regalità di Gesù – vedete – segna certamente il compimento di tutte le promesse. Tutte le promesse sono ricapitolate nella promessa messianica. Adesso il re! Certo! Ci siamo! La visita di Dio si compie – conosciamo bene questo linguaggio che è proprio del nostro evangelista Luca, teologo della storia – la visita di Dio nella storia umana. La parola di Dio si è fatta carne. Cioè la parola di Dio ha trovato il modo per realizzarsi, ha trovato riscontro. È nella sua umanità che il Figlio corrisponde all'intenzione di Dio nella storia umana, nella condizione umana. È in questo

modo che la storia degli uomini ritrova l'orientamento verso il giardino della vita. Quell'orientamento, quel ritorno al giardino della vita che si chiama salvezza. Salvezza! Se voi ricordate all'inizio del nostro *Vangelo secondo Luca*, nel capitolo 3, subito dopo il ricordo del battesimo del Signore nel fiume Giordano, la genealogia di Gesù fino al versetto 38 del capitolo 3, si procede andando all'indietro, di generazione in generazione, per risalire fino a Enos, fino a Set

figlio di Adamo, figlio di Dio.

Fine del capitolo 3, ecco. Si ritorna all'iniziativa di Dio che ha chiamato la creatura umana ad abitare nel giardino della vita, ad abitare nella vita, a vivere nella pienezza corrispondente all'intenzione santissima del Dio vivente. Salvezza è questo itinerario di ritorno. La visita di Dio, dunque, si è compiuta in modo tale che la storia degli uomini adesso è rincalzata, è stata ripresa dentro a un abbraccio poderoso che le conferisce quell'orientamento per cui, ecco, il ritorno o la conversione al giardino della vita, è una novità ormai realizzata. Attenzione però, perché qui c'è di mezzo la regalità di Gesù. Quella regalità che, in sé, qui è impostata come il criterio che ci consente di affermare quello che io adesso sto ridicendo a modo mio. È proprio in quanto Gesù è il re che le promesse sono compiute, che la visita di Dio si è realizzata, che la storia umana è rincalzata in maniera tale che ha ritrovato l'orientamento verso il giardino della vita. Ma come funziona questa regalità di Gesù? Come funziona? Certo questo ci interessa e non è neanche una novità per nessuno, però è sempre necessario che restiamo in ascolto della parola che ci coinvolge oltre limiti e insufficienze che comunque sempre dobbiamo, a nostro modo, dichiarare. L'orizzonte si allarga sempre di più. Vi dicevo, la regalità di Gesù è qui proclamata dal nostro evangelista Luca in maniera tale da contenere in sé la messianità di Gesù. È il figlio che porta a compimento la promessa rivolta anticamente a Davide, ma ben oltre. Ed ecco – vedete – che subito dopo, erano i versetti che leggevamo tra ieri e oggi, subito dopo, in questo stesso capitolo 19, Gesù entra a Gerusalemme e piange. Conosciamo questa scena. È un re in lacrime. Un re in lacrime, dal versetto 41 al versetto 44, un re che piange con un'inesauribile nostalgia di casa. I versetti che seguono ancora, da 45 in poi, versetti che abbiamo letto proprio oggi, in questo venerdì della settimana XXXIII^{ma}, una nostalgia di casa. Quella casa che non trova! Notate tutto questo ha a che fare con la sua regalità. Col suo modo di essere re! Ha una prontezza e una libertà davvero superlative nell'uso di quello strumento di comunicazione che sono le lacrime. Un re che piange. Un re che esercita la regalità piangendo! Un fatto in sé e per sé un po' curioso. Ma qui – vedete – l'evangelista Luca ci parla di queste cose con estrema disinvoltura. E poi è alla ricerca di una casa che non trova. E non rinuncia a questa ricerca. Per questo caccia i venditori dal tempio. E – vedete – qui, il versetto 48 che chiude il capitolo 19, ma chiude il brano che leggevamo proprio quest'oggi, dice così:

tutto il popolo pendeva dalle sue parole.

tutto il popolo pendeva dalle sue

labbra. È interessante questo verbo

pendeva

ascoltandolo

pendeva dalle sue

labbra. Vedete? Il popolo resta appeso a quelle labbra. È una immagine questa che, senza che adesso mi perda così nella elaborazione del suggerimento – vale come suggerimento – è un'immagine, questa, che ha a che fare con quel bambino svezzato in braccio a sua madre che è

tuffato nel mondo. È tuffato. È in braccio a sua madre! Tuffato! È buttato. Questo popolo è appeso alle labbra di Gesù. E sappiamo bene che questo, nel capitolo 20, è un comportamento che allude all'autorità di Gesù, quell'autorità per cui Gesù viene interrogato e viene anche contestato. È quello che è successo nel tempio dove Gesù ha cercato una casa che non ha trovato. È il suo modo di essere re. L'autorità del re? Il popolo appeso a quelle labbra. Fatto sta che proprio come già sappiamo nel capitolo 20, quando Gesù viene interrogato, non risponde. Poi risponde a modo suo, poi risponde con la parabola, la parabola della «*pietra scartata*». Ne parlavamo a suo tempo. La «*pietra scartata*», dal versetto 9 al versetto 19, la «*pietra scartata*». Ecco l'autorità regale di cui Gesù è dotato. Quella «*pietra scartata*» che diventa pietra di fondazione. È il suo modo di realizzare un ruolo che lo rende protagonista di una vicenda che dà valore a tutte le situazioni di smarrimento, di sconfitta, a tutti gli scarti di questo mondo che diventano, allora, materiale valido e più che mai opportuno per contribuire alla costruzione di quell'edificio che ha come fondamento la «*pietra scartata*». È il suo modo di essere re! Una risposta sconsiderata. Per quanto riguarda quelli che lo hanno interrogato, questo modo di ragionare di Gesù è in parte incomprensibile e in parte offensivo. Vedete? Qui, più in profondità, il nostro evangelista, man mano che passiamo attraverso le pagine di questo racconto che riguarda la permanenza di Gesù a Gerusalemme fino al momento decisivo della sua pasqua redentiva, più in profondità qui è in questione il mistero del Figlio in dialogo con il Padre. Vi ricordate che nella parabola è il padrone della vigna che decide di mandare suo figlio. La «*pietra scartata*» è il figlio scartato. È il figlio rifiutato. È il figlio di cui quei vignaioli non vogliono riconoscere la missione, vogliono eliminarlo e, di fatto, lo uccidono, lo cacciano fuori dalla vigna. Il Figlio rifiutato ma il Figlio in dialogo con il Padre. Notate tutto questo sempre per quanto riguarda la regalità di Gesù. Come funziona – vi dicevo poco fa e ripeto ancora adesso – questo suo modo di essere re? Capitolo 20, capitolo 21, tutto quello che avviene a Gerusalemme, Gesù frequenta il tempio, viene puntualmente contestato

² «Dicci con quale autorità fai queste cose o chi è che t'ha dato quest'autorità».

Quale regalità è la tua? Fino agli ultimi versetti del capitolo 21 che già conosciamo e qui, versetto 37, sta scritto che:

³⁷ Durante il giorno insegnava nel tempio, la notte usciva e pernottava all'aperto sul monte detto degli Ulivi. ³⁸
E tutto il popolo veniva a lui di buon mattino nel tempio per ascoltarlo.

Vi facevo notare a suo tempo che qui Gesù, stando a quanto Luca racconta, passa la notte all'aperto:

pernottava all'aperto

sotto il cielo. È un'immagine emblematica. Negli altri racconti Gesù trascorre la notte a Betania in qualche casa di amici, di persone ospitali che ci tengono ad accoglierlo. Nel nostro *Vangelo* Gesù trascorre la notte

all'aperto sul monte detto degli Ulivi.

sotto il cielo, sotto la volta del cielo. Alla lettera proprio qui viene usato un verbo che allude a questa ambientazione. La volta celeste sopra di lui e lui sotto il cielo. Beh – vedete – un'immagine emblematica nel senso che è il Figlio in dialogo con il Padre, mentre intanto sta affrontando i gruppi, i personaggi, coloro che lo contestano. Ed è, più in profondità, la regalità di Gesù che il nostro evangelista Luca sta ricercando, sta contemplando, in quel dialogo intimo e profondissimo per cui il Figlio, sotto il cielo con il cuore aperto è l'interlocutore di Dio, il Padre, come lui si esprime che – vedete – è il grembo smisurato del Dio vivente che qui viene raffigurato mediante

l'ampiezza immensa della volta celeste. Il Figlio sotto il cielo con il cuore aperto. E – vedete – nel cuore del Figlio, lo spazio che contiene il mondo in comunione con la capienza infinita che appartiene al grembo del Dio vivente. E nel cuore del Figlio, la dimora per ogni altro cuore umano. E nel cuore del Figlio, la memoria della storia di tutti, la storia universale. È la regalità del Figlio di cui il Padre si compiace? È una regalità – vedete – che assume una fisionomia sempre più singolare. Questa figliolanza di Gesù che, a cuore aperto, risponde, corrisponde, al segreto che da sempre è custodito nell'intimo di Dio, nel grembo di Dio. Un abbraccio che contiene il mondo? Un'intenzione d'amore per ogni creatura e per ogni creatura umana? Un attestato di – come dire – d'impegno e di compiacimento per quel che riguarda la presenza nella storia umana di ogni singola persona sulla scena del mondo. Beh – vedete – qui adesso veniamo a sapere – siamo al capitolo 22 e procediamo rapidamente – che il dialogo con il Padre si fa sempre più serrato, sempre più assoluto. Mentre nel corso dei versetti che stiamo passando in rassegna con un rapido colpo d'occhio, ogni altro interlocutore viene meno. Gesù ha a che fare con questi, con quelli, i suoi discepoli tra tutti e poi gli altri che si rivolgeranno a lui, che poi lo arrestano e poi lo processano e poi lo condannano, ma gli altri interlocutori sono presenze con cui Gesù non è più in grado di dialogare nel senso che non ottiene un riscontro, mentre il suo dialogo è sempre più concentrato nell'intimo del cuore. E – vedete – nell'intimo del cuore dove la capienza è smisurata in modo corrispondente al grembo del Padre. Nel suo cuore umano, la novità di una testimonianza di libertà che affronta il mondo in modo da corrispondere all'inesauribile fecondità d'amore che è nel grembo di Dio. Questo dialogo con il Padre – vedete – è anche il contesto in cui la rivelazione del re assume una fisionomia sempre più precisa. Notate capitolo 22 – solo qualche rapido sondaggio – prendete il versetto 14:

¹⁴ Quando fu l'ora, prese posto a tavola e gli apostoli con lui, ¹⁵ e disse: «Ho desiderato ardentemente di mangiare questa Pasqua con voi, prima della mia passione,

«Ho desiderato ardentemente

¹⁶ poiché vi dico: non la mangerò più, finché essa non si compia nel regno di Dio».

Regno!

¹⁷ E preso un calice, rese grazie e disse: «Prendetelo e distribuitelo tra voi, ¹⁸ poiché vi dico: da questo momento non berrò più del frutto della vite, finché non venga il regno di Dio».

Notate che non è ancora l'istituzione dell'Eucarestia. L'istituzione dell'Eucarestia viene dopo. Qui è il desiderio di Gesù. Quel desiderio – vedete – di averci con sé nel regno! Il regno è la rivelazione di quel desiderio che nel cuore umano di Gesù contiene la nostra presenza. Dei discepoli e di tutti! Nell'intimo suo noi siamo desiderati. Vedete? Il regno di cui Gesù parla qui, è la attuazione di quel desiderio. Desiderio potente, appassionato. Desiderio intenso!

«Ho desiderato ardentemente di mangiare questa Pasqua con voi, prima della mia passione,

averci con lui! Andiamo avanti. Prendete poco dopo il versetto 28. durante l'ultima cena Gesù dice:

²⁸ Voi siete quelli che avete perseverato con me nelle mie prove; ²⁹ e io preparo per voi un regno, come il Padre l'ha preparato per me, ³⁰ perché possiate mangiare e bere alla mia mensa nel mio regno e siederete in trono a giudicare le dodici tribù di Israele.

Vedete? Dice il

mio regno

diceva il «*regno di Dio*» nei versetti che leggevamo poco fa? Adesso dice il

mio regno

dove – vedete – lui è rivolto ai discepoli come protagonista di un'impresa che riguarda loro, i discepoli. Il «*mio regno è quello in cui ci sono io e ci siete voi*»:

²⁸ Voi siete quelli

²⁹ e io preparo per voi

³⁰ perché possiate mangiare e bere alla mia mensa nel mio regno

e siederete in trono

Dunque, quando Gesù parla del suo regno – vedete – parla di una piena attuazione di quel suo desiderio, di quella sua intenzione mirata a instaurare un vincolo di comunione indissolubile tra lui e i suoi. Quelli? Tra lui e noi! «*Io e voi*». Quanto più andiamo avanti – vedete – il regno di cui ci parla qui l'evangelista Luca tende a coincidere con questa relazione tra l'«*io*» di Gesù e il «*voi*» dei discepoli o il «*noi*» di quanti ancora siamo alle prese con questo messaggio. Il regno sta in quell'attuazione di una volontà di comunione. Questo è il mio regno dice Gesù. Ancora, prendete il versetto 35, ecco adesso succede che Gesù dice:

«Quando vi ho mandato senza borsa, né bisaccia, né sandali, vi è forse mancato qualcosa?». Risposero: «Nulla». ³⁶ Ed egli soggiunse: «Ma ora, chi ha una borsa la prenda, e così una bisaccia; chi non ha spada, venda il mantello e ne compri una.

Raccomandazioni un po' curiose per dire che adesso cambia tutto. Adesso sta cambiando tutto! Siamo arrivati alla fine dice Gesù. Gesù non sta raccomandando ai suoi di fare i terroristi, tutt'altro! Tant'è vero che – proseguiamo – :

³⁷ Perché vi dico: deve compiersi in me questa parola della Scrittura: *E fu annoverato tra i malfattori*. Infatti tutto quello che mi riguarda volge al suo termine».

Siamo arrivati alla fine ma per arrivare alla fine,

deve compiersi in me questa parola

Notate che è la parola di Dio! È la parola che Gesù riceve dal Padre! È la parola che si realizza in lui in risposta all'intenzione del Padre. Questa parola – tutta la parola è realizzata in lui – questa parola ancora! Ed è una citazione del *IV Canto del Servo*, anzi la battuta conclusiva del *IV Canto, Isaia 53*, versetto 12:

fu annoverato tra i malfattori.

Vedete? La parola che ancora deve compiersi, la parola definitiva, una volta che anche questo sarà avvenuto, allora il dialogo tra il Padre e il Figlio, nella sua condizione umana, sarà giunto alla pienezza della rivelazione cioè al regno. Il regno! Viene così il regno? Regna così? Vedete che qui adesso c'è qualcuno che dice:

«Signore, ecco qui due spade». Ma egli rispose «Basta!».

Non hanno capito! Non hanno capito di cosa si sta parlando. Beh sono fraintendimenti sempre all'ordine del giorno. Allora – vedete – questa parola,

fu annoverato tra i malfattori.

Lui con i malfattori. Diceva: «Io con voi», «Lui con noi». Lui con i malfattori. Nel corso delle pagine che stiamo passando in rassegna vedete che ritorna insistentemente questo accenno, già ve lo facevo notare, a una relazione d'intesa, di solidarietà, di vicinanza: «*Con voi voglio mangiare; con voi voglio bere; con voi la pasqua; con voi, con voi, con voi!*». E lui con noi. E adesso – vedete – :

fu annoverato tra i malfattori.

la mia Bibbia traduce

tra i malfattori.

dice «*metà anomon*», dice in greco

[con] *i malfattori.*

E questo è interessante perché, in realtà, nella traduzione in greco del *IV Canto del Servo*, c'è scritto «*en*»

fu annoverato [nel contesto dei] malfattori.

Qui ci tiene, il nostro evangelista, a riprendere il testo trasformando quel [nel contesto] in un bel [con], per i motivi che vi dicevo, per come già insistentemente sta ribadendo. Questo rapporto di vicinanza, di comunicazione, di coincidenza nel vissuto, tra lui e noi – il regno viene così, e il dialogo con il Padre che il Figlio assume pienamente la prerogativa regale – perché sta con i malfattori. E [sta con i malfattori] o con gli empi, che dir si voglia, è come dire stare dalla parte sbagliata. Dalla parte degli uomini che hanno sbagliato vita, che hanno tradito la loro vocazione, che hanno rifiutato l'iniziativa di Dio, eccetera eccetera. [Stare con i malfattori]. Tenete conto però del fatto che Gesù è innocente. E questa innocenza di Gesù viene ribadita per tre volte dallo stesso Pilato, solennemente, siamo al capitolo 23, ormai, versetto 22:

²² Ed egli, per la terza volta, disse loro: «Ma che male ha fatto costui? Non ho trovato nulla in lui che meriti la morte. Lo castigherò severamente e poi lo rilascerò».

Gesù è innocente eppure è sempre più solo! Con i malfattori, vi dicevo. Quella parola nel dialogo con il Padre, quella parola attesta la regalità di Gesù, con i malfattori. Lui è innocente, ma qui – vedete – tradimenti, scherni, insulti, c'è di mezzo anche il tradimento di Pietro, naturalmente tutti scappano. Lui è solo, sempre più solo, finché – lo sapete bene – compaiono i malfattori, versetto 32 del capitolo 23. Ecco ci siamo, è il nostro brano evangelico:

³² Venivano condotti insieme con lui anche due malfattori per essere giustiziati.

Ci siamo ancora una volta:

insieme con lui

questa espressione è molto importante per il nostro evangelista. L'abbiamo compreso ormai. Con lui sono i malfattori. Non è che sono casualmente lì, o perché il magistrato romano ha approfittato dell'occasione per sistemare diversi condannati a morte in un'unica operazione.
con lui anche due malfattori per essere giustiziati.

Ed ecco – vedete – la stessa sorte? La stessa condanna? La stessa vergogna! Secondo quello che Gesù ha già annunciato ai suoi durante l'ultima cena, adesso è l'ultima parola che si compie. Adesso, nel dialogo con il Padre, è la sua risposta che si esprime, nella libertà della sua offerta, della sua consegna, lui innocente, è la sua risposta che si esprime come espressione della figliolanza di cui il Padre si compiace. È l'ultima parola. Ed ecco la rivelazione del re. Vedete? La rivelazione del re sta qui. Dice il versetto 33 che:

³³ Quando giunsero al luogo detto Cranio, là crocifissero lui e i due malfattori, uno a destra e l'altro a sinistra. ³⁴ Gesù diceva: «Padre, (...)

vedete? Da un pezzo, ormai, Gesù non sta più parlando con nessuno, solo con il Padre.

«Padre, (...)

e c'è anche una scritta – scivolata attraverso i versetti – :

³⁵ Il popolo stava a vedere,

il popolo non interviene sta a guardare. È passivo, sta a guardare. Mentre invece i capi sono feroci, scherniscono. I soldati a loro volta lo deridono a più non posso. E tutti mettono in questioni la sua regalità. I capi, che sono dei giudei, ragionano in termini tipicamente corrispondenti alla loro devozione:

se è il Cristo di Dio, il suo eletto».

dunque usano un linguaggio che è proprio della rivelazione anticotestamentaria, della rivelazione biblica, la promessa messianica, la regalità davidica. I soldati, invece, che non sono giudei, usano un linguaggio più libero e più disinvolto, versetto 37:

³⁷ «Se tu sei il re dei Giudei, salva te stesso». ³⁸ C'era anche una scritta, sopra il suo capo: Questi è il re dei Giudei.

C'è anche la scritta che dichiara la regalità di Gesù come un motivo per essere condannato ma, naturalmente, questa è un'affermazione che dichiara la condanna di Gesù in nome di un'altra regalità che è la regalità di Pilato – Pilato rappresentante, lui, di una regalità che esercita il potere secondo le forme proprie della organizzazione di un impero – e comunque – vedete – è la regalità che condanna se stessa. È la regalità di cui parlano i soldati, ma di cui parla Pilato, di cui parla Cesare, di cui parla il mondo. È la regalità che, in realtà, s'ingolfa in se stessa e si strozza da se stessa e si afferma nel momento stesso in cui si condanna. E nel momento stesso in cui si prende il gusto di condannarsi è proprio qualcosa di mostruoso! E qui i due malfattori. E ricordate bene che, nel *Vangelo secondo Luca*, la presenza dei due malfattori è messa in evidenza in maniera specialissima. Gli altri evangelisti semplicemente segnalano la presenza di questi due crocefissi accanto al Signore. Nel *Vangelo secondo Luca* questi due intervengono. Non per niente – vedete – è importante, importantissima, questa presenza perché è questa la parola che deve compiersi nel dialogo con il Padre perché sia rivelata la regalità. I due malfattori – vedete – qui sono come due volti di una realtà umana che è quella condivisa, in un modo o nell'altro, con diverse equilibrature,

da tutti quanti noi. Tutti e due questi malfattori sono presenti in noi. E c'è uno dei due che è appeso alla croce – notate che qui è usato un verbo che è strettamente imparentato con quel verbo che abbiamo incontrato poco fa – :

pendeva dalle sue parole.

Quello è un verbo composto. Il verbo, lo stesso verbo, ma in una forma non composta, qui: pendevano dalla croce. È un richiamo che, a orecchie un po' raffinate – come sono le nostre – non sfugge! Questo stare appesi alla croce, a cosa stanno appesi? A chi stanno appesi? Questa croce è come una proiezione su una scena che, in questo caso – vedete – è l'orribile scena di uno strazio mortale ormai inevitabile: la scena del mondo. E stanno appesi lì. E questo tale insultava Gesù. «*Eblasfimi*», dice qui. Bestemmiava Gesù. Perché?

«Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e anche noi!».

Dice così: se tu sei re, Cristo – è un giudeo anche lui e usa un linguaggio tipico della sua gente e del suo mondo religioso – se tu sei il Cristo, cioè se tu sei l'«unto» consacrato per essere re, se tu sei re, per questa volta possiamo farcela! Perché se tu sei re e ti salvi, allora anche noi! Se salvi te stesso, anche noi! Vedete? Il nostro evangelista dice che stava bestemmiando, non per pronunciare una sentenza di rimprovero nei confronti di quel poveraccio che sta crepando. Vedete? Non è il caso di dirgli: guarda, tu sei un bestemmiatore! No, non c'entra niente. Ma – vedete – lui dice: se ti salvi tu ecco che possiamo anche noi salvarci! E notate bene che «*salvarci*», «*salvaci*», è «*oshanà*». Tante altre volte già ve lo dicevo. «*Osanna!*». «*Osanna!*». Beh non è un grido blasfemo, questo. «*Osanna!*». Tra l'altro è nel *salmo 118*. «*Osanna!*». «*Oshanà!*». «*Salvaci!*». E lui sta gridando così, sta crepando! «*Salvaci! Se ti salvi anche noi possiamo gridare osanna! Se ti salvi tu!*». E – vedete – qui c'è di mezzo una bestemmia che offende la messianità di Gesù. Perché? Perché adesso la prospettiva si ribalta:

⁴⁰ Ma l'altro lo rimproverava: «Neanche tu hai timore di Dio e sei dannato alla stessa pena? ⁴¹ Noi giustamente, perché riceviamo il giusto per le nostre azioni, egli invece non ha fatto nulla di male».

Vedete che la prospettiva si ribalta perché l'altro malfattore dice: *vedi, ti sfugge un particolare. Il particolare è che lui è innocente. Quello che noi già sappiamo! Noi siamo colpevoli! Certo noi siamo colpevoli!* – non ci interessa sapere per quale motivo evidentemente per qualche imputazione grave perché sono condannati a morte, ma non importa! – *Lui è innocente! Ma vedi* – sta spiegando il secondo malfattore al primo, che poi è come un dibattito che avviene dentro alla nostra condizione umana dove siamo tutti malfattori e in questo dibattito – vedete – prende coscienza di una novità singolare, straordinaria, che capovolge tutti gli equilibri. E cioè – : *l'innocente è con noi nell'infamia dei malfattori!* Vedete? Non soltanto l'innocente ci manda un segnale, un sorriso, un incoraggiamento, un pacco dono – come dire – un assegno della caritas o cose del genere. È con noi nell'infamia! *Vedi che* – dice – *condivide la stessa sorte, la*

stessa pena?

La stessa vergogna, la stessa condanna, la stessa morte! L'innocente, lui, che non fatto nulla di male. L'innocente con noi. Con noi! C'è stato tutto un progressivo lavorio del nostro evangelista Luca per dare risalto a questa convergenza di situazioni: Gesù e i suoi, Gesù e noi, i malfattori. È proprio il fondo dell'abisso. E ci siamo tutti! E adesso – vedete – questo secondo malfattore è in grado di riconoscere e finalmente testimoniare, annunciare, la regalità di Gesù. Quella regalità che non si qualifica in rapporto alle consuetudini umane ma che è del tutto originale e che vale per sé come epifania esplosiva di una novità assoluta. È la novità del Figlio di cui Dio si è compiaciuto.

Tu sei re! *E tu sei re* – vedete? Sta dicendo il secondo malfattore a Gesù – *perché ci hai presi in braccio e ci mostri la strada. Siamo appesi a te! Appesi a quella croce? Appesi a te! Ci hai presi in braccio!* Ricordate il salmo 131? Ci hai preso in braccio per il fatto stesso che sei inchiodato a quella croce, che sei qui per condividere la nostra sorte, la nostra disgrazia, la nostra infamia, la nostra miseria, la nostra vergogna, la nostra morte! Ci mostri la strada della vita che si apre. È la strada della vita, che è strada che ci rigenera dove con te siamo liberati, per presentarci al Padre. Se tu muori con noi in questo modo, noi siamo in grado di presentarci con te – liberati! – presentarci al Padre. Questa strada si apre. È la morte? Ed è la strada che si apre nel senso che con te siamo generati alla vita per la quale il Padre ci chiama. E allora lui dice:

«Gesù,

ecco qui il versetto 42

ricordati di me quando entrerai nel tuo regno».

Vedete? È il secondo malfattore che parla della regalità di Gesù.

nel tuo regno».

Nella tua regalità. Tra l'altro qui c'è un problema di ordine testuale perché si può tradurre così come leggo nella mia Bibbia, ma si può anche tradurre – cioè si può tradurre – si può leggere anche diversamente il testo a seconda dei codici. C'è un certo dissidio, cioè:

quando [verrai] nel tuo regno».

entrerai nel tuo regno».

o

[verrai con il] tuo regno».

Entrare nel regno, venire col regno, nella prospettiva di quella che sarà la manifestazione gloriosa alla fine di tutto. Ma – vedete – sono questioni – forse le note dicono qualche cosa – che adesso non ci riguardano e non cambiano sostanzialmente il senso della pagina che stiamo leggendo. Lui lo chiama per nome il Signore, dice:

«Gesù,

sapete? Questa è l'unica volta che Gesù è chiamato per nome senza ulteriori appellativi. Un paio di volte l'hanno chiamato Gesù gli spiriti immondi: «*Gesù di Nazaret / Gesù figlio dell'Altissimo*». Altre due volte l'hanno chiamato i lebbrosi che dicono: «*Gesù maestro!*». E altre volte come il cieco di Gerico: «*Gesù figlio di Davide!*». Ma qui è

«Gesù,

«Gesù,

Gesù è il nome della solidarietà, è il nome della parentela. Tra l'altro Gesù vuol dire «salvatore».

«Gesù,

lo chiama per nome. Vedete? È un rapporto diretto, a tu per tu. Tu ed io, io e tu. Un vincolo di comunione indissolubile più potente di qualunque espressione di consanguineità. Il nome di Gesù!

«Gesù,

dice il secondo malfattore. E – vedete – è attraverso l'invocazione di questo nome che sta – per così dire – appendendo la sua vita umana, ormai decrepita, fallimentare, giunta allo sfascio, a lui:

«Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno».

ricordati di me

nel tuo regno».

È appeso alla croce di Gesù. È il crocefisso che adesso sta rivelando qual è la regalità che gli assegna, gli attribuisce, gli conferisce, ormai, una potestà universale. Per questo è re! Per questo è re, perché nella sua memoria porta con sé la realtà degli uomini, sempre e dappertutto, di tutte le creature di questo mondo. E il secondo malfattore – vedete – fa proprio appello alla memoria di Gesù. La memoria di Gesù, come l'intimo di Gesù. La dimora in cui tutti siamo accolti e ciascuno di noi è riconosciuto: nella tua memoria. A proposito di questa memoria ricordate i cantici che ripetiamo tutti i giorni? Il *Benedictus* e il *Magnificat*? La Madonna nel *Magnificat* dice:

⁵⁴ *Ha soccorso Israele, suo servo,
ricordandosi della sua misericordia,*

Zaccaria nel suo *Benedictus* dice:

⁷² *Così egli ha concesso misericordia ai nostri padri
e si è ricordato della sua santa alleanza,*

Vedete? Dio è fedele nella memoria. Dio è custode della sua intenzione d'amore. Dio porta a compimento la sua volontà di salvezza. Ci riporta alla sorgente della vita – salvezza – proprio perché adesso abbiamo a che fare con la regalità di Gesù. Gesù è re per il fatto che tutti i malfattori o gli empì od ogni creatura umana, più o meno malconcia e derelitta che va incontro alla morte, è autorizzata a chiamarlo per nome. Ed è liberata, ogni creatura che nella sua vicissitudine comunque va incontro alla morte, è autorizzata a presentarsi a Dio nel nome del Figlio con la libertà di offrirgli la propria condizione umana. Una condizione più meno – come dire – così inquinata? E poi – vedete – comunque a un certo momento sarà la fine di una compagine psicofisica che si consuma, che si esaurisce. Un'offerta che Dio gradisce come il Padre gradisce il Figlio e si compiace del Figlio. E tutto questo – vedete – perché Gesù ha voluto essere con noi e noi con lui. È la regalità di Gesù per noi. Tra l'altro domenica prossima come ben sappiamo è la festa di «Cristo Re»! La regalità del Signore sta qui, in questa inesauribile fedeltà della sua memoria, per cui la nostra vita umana è appesa a lui. E anche noi stiamo imparando a vivere come quel bambino svezzato di cui ci parlava già il *salmo 131*. E stiamo imparando a vivere perché sostenuti da un abbraccio che ci consente di affrontare il mondo intero e il limite estremo del mondo e la morte, nelle vicissitudini del tempo e nelle strettoie dello spazio, per incontrare la pienezza della vita e ritornare alla sorgente della vita e offrire a Dio, nostro Padre, questa miseria che non vogliamo più difendere, che non vogliamo più trattenere, che non vogliamo più gestire a modo nostro e che finalmente consegniamo a lui. È un passaggio decisivo, radicale, intimo, profondo! È il vero cammino di conversione! Così viene il regno! E Gesù risponde al malfattore che lo ha chiamato per nome:

«In verità ti dico, oggi sarai con me nel paradiso».

oggi

con me

nel giardino della vita.

oggi

con me

E subito dopo – voi ricordate – si squarcia il velo del tempio e

⁴⁶ Gesù, gridando a gran voce, disse: «Padre, *nelle tue mani consegno il mio spirito*».

versetto 46. E Gesù diceva che deve compiersi ancora questa parola. Deve essere lui annoverato tra i malfattori. Ed ecco, adesso quella parola è compiuta. Adesso la regalità è instaurata. Adesso il Figlio consegna al Padre il suo respiro mortale e adesso, ormai, nel nome di Gesù, nostro re, con lui, per lui e in comunione con lui, anche noi siamo condotti lungo la strada della conversione alla vita, là dove tutti sono amati e attesi.

Fermiamoci.

Litanie della veglia notturna

Santo Dio, Santo forte, Santo immortale, abbi pietà di noi.

Gesù Figlio di Dio, abbi pietà di me!

Gesù bellezza luminosa, abbi pietà di me!

Gesù forza invincibile, abbi pietà di me!

Gesù dolcezza immensa, abbi pietà di me!

Gesù Signore tanto amato, abbi pietà di me!

Gesù ammirabile nella forza, abbi pietà di me!

Gesù pace risplendente, abbi pietà di me!

Gesù pieno di benevolenza, abbi pietà di me!

Gesù misericordia instancabile, abbi pietà di me!

Gesù purissimo, abbi pietà di me!

Gesù eterno, abbi pietà di me!

Gesù stupore degli angeli, abbi pietà di me!

Gesù liberazione dei nostri padri, abbi pietà di me!

Gesù lode dei patriarchi, abbi pietà di me!

Gesù compimento delle profezie, abbi pietà di me!

Gesù gloria dei martiri, abbi pietà di me!

Gesù gioia dei monaci, abbi pietà di me!

Gesù dolcezza dei sacerdoti, abbi pietà di me!

Gesù letizia dei santi, abbi pietà di me!

Gesù purezza dei vergini, abbi pietà di me!

Gesù salvezza dei peccatori, abbi pietà di me!

Gesù Dio da sempre e per sempre, abbi pietà di me!

Gesù maestro molto paziente, abbi pietà di me!

Gesù salvatore compassionevole, abbi pietà di me!

Gesù amore immenso, abbi pietà di me!

*Gesù mio creatore, abbi pietà di me!
Gesù buon pastore, abbi pietà di me!
Gesù forza invincibile, abbi pietà di me!
Gesù tenerezza infinita, abbi pietà di me!
Gesù bellezza radiosa, abbi pietà di me!
Gesù amore ineffabile, abbi pietà di me!
Gesù, figlio di Dio, abbi pietà di me!*

Preghiera conclusiva della veglia notturna

O Dio onnipotente, nostro Padre, noi siamo rimasti appesi alla parola del Figlio tuo che si è rivelato a noi attraverso la sua passione d'amore, crocefisso e vittorioso. L'amore è suo, crocefisso e vittorioso. Noi siamo appesi a lui. Nel nome suo ci rivolgiamo a te. Nella sua solidarietà con noi abbiamo accolto la rivelazione della sua regalità che porta a compimento tutto di te, Padre, della tua volontà d'amore, della tua intenzione di salvezza. Le tue promesse si compiono così. La tua memoria è rivelazione, per noi, di un'eterna fedeltà nell'amore. Nel nome di Gesù manda a noi lo Spirito della vita perché ci confermi nella gioia di appartenere a te come creature che non si difendono più, né aggrediscono, ma condividono in tutto la figliolanza del redentore nostro Gesù Cristo. In lui, con lui e attraverso di lui, accogli la nostra benedizione Padre, perché tu sei l'unico nostro Dio, con il Figlio redentore e lo Spirito Consolatore, tu vivi e regni nei secoli dei secoli, Amen!

Padre Pino Stancari S. J.
presso la Casa del Gelso, 22 novembre 2013